

Pasquale Cascella

ROMA Sarà tacciato come «bugiardo» anche Pietro Lunardi? Lasciato nell'anticamera di «Porta a porta», dal momento in cui Silvio Berlusconi ha deciso di puntare la propaganda elettorale sulla riduzione delle tasse, il ministro per le infrastrutture si è accorto che proprio sul suo fantasmagorico «piano obbiettivo» (avendo fin qui campato sulla rendita dei progetti predisposti e finanziati dai precedenti governi di centrosinistra) sta per abbattersi la scure dei tagli alla spesa pubblica. Parola sua: «Ci saranno tagli del 10% che andranno a incidere sull'avvio di opere e sull'apertura di nuovi cantieri». Bruno Vespa può cominciare a prendere buona nota, se proprio non volesse acconciarsi a seguire la sorte dei pubblicitari di Forza Italia che non sanno più che farsene dei manifesti, già falsi e tendenziosi ma a questo punto blasfemi, sui 93 mila miliardi di grandi opere. Sono in tanti, in questi giorni, a dover innescare la marcia indietro alle macchine elettorali già uscite dal garage della Casa della libertà per la competizione europea. I più si sono accorti di non avere sufficiente benzina in serbatoio, perché nottetempo gli è stata soffiata, e nemmeno i soldi per provvedere alla bisogna perché anche la cassa è stata requisita dal leader pigliatutto per pagarsi il suo personale show propagandistico. Al danno della collegialità violata, così, rischia di aggiungersi la beffa della sopraffazione elettorale. I sondaggi, del resto, parlano chiaro: il centrodestra non solo ha esaurito la sua spinta propulsiva, ma è in caduta libera nel suo stesso territorio. A cominciare dal partito del premier, se è vero - ma c'è poco da dubitare di Renato Menzinger - che il 30-35% di indecisi è concentrato proprio tra gli elettori di Forza Italia. Passando per la Lega, che ha il suo capo immobilizzato da una ventina di giorni su un letto d'ospedale e solo un miracolo (l'unico che da quelle parti si guardano bene dal supplicare a Berlusconi) potrà consentirgli di perorare la causa elettorale del Carroccio, se non - come ha cominciato a sussurrare

Secondo Renato Menzinger il 30-35% di indecisi è concentrato proprio tra gli elettori di Forza Italia

”

Sandra Amurri

ROMA Se si dimette Cuffaro si va ad elezioni e a casa ci tornano tutti, compresi i deputati di An. Allora, forse, prima di invocare il nobile bisogno di una moralizzazione della politica sarebbe opportuno pensarci due volte. Questo in sintesi il saggio consiglio ricevuto dalla vicepresidente della Commissione Antimafia Angela Napoli dal suo partito sicuramente per bocca del Presidente dell'Ars Guido Lo Porto. Anche il siciliano Ignazio La Russa ha preso le distanze dalla posizione assunta dalla Napoli spiegando che si tratta di una opinione che non era espresa a nome del partito. Un richiamo che non deve essere stato dai toni morbidi visto che la vicepresidente è stata costretta a precisare «di aver parlato a titolo personale», ma comunque un richiamo che non le ha impedito di rinnegare le sue convinzioni e di rivolgere a La Russa una domanda: «Vorrei però chiedere all'onorevole La Russa se sulla questione morale confer-

GOVERNO Bufera permanente

Se perfino uno come Lunardi trova da ridire è segno che le cose non devono andare tanto bene
I manifesti di Berlusconi sulle infrastrutture hanno già il sapore dell'inganno



La cavalcata verso le europee inizia con gli alleati in lotta tra di loro su Sofri
Euromandato e legge sul risparmio
Speroni: il nome di Bossi sul simbolo della Lega

Sospetti e ricatti Nella Cdl già vacilla il castello elettorale

i duellanti



La prima pagina del Secolo e della Padania ieri

in giro Francesco Speroni, suo braccio destro al ministero per le Riforme - in effigie sul simbolo elettorale: «Solo quel nome è la nostra garanzia». E poi la volta dell'Udc, con mezzo partito sotto inchiesta in quella Sicilia che avrebbe dovuto trainare la riscossa oltre la faticata soglia del 4% della rappresentanza politica autonoma e invece rischia di trascinarsi come una palla al piede, guarda caso mentre il premier va a Palermo a distribuire suppli e cannoli. Per finire al partito di Gianfranco Fini, che ieri ha dovuto sorbirsi le rancide pennette trico-

lori nella sala da pranzo di Berlusconi mentre il suo ospite decantava la frittura dell'«interesse degli italiani» con l'olio della politica economica che il presidente di An credeva dover uscire dal proprio frantoio.

Quattro (lasciando da parte i minori, socialisti e repubblicani, già in via di smarcamento) stanno regolando la convivenza all'insegna dell'antico motto «mors tua, vita mea». Ora elettorale, domani politica. Girano, ormai, pronti a mettere mano alle armi, come lo sfacelo del decreto legge sulle cartolarizzazioni

immobiliari ha appena dimostrato. Quattro ore di tempestosa rivolta leghista contro «Roma ladrona» e tutte le istituzioni che la capitale ospita, un paio d'ore di apparente quiete per votare la fiducia a un premier scomodatosi nel ridotto leghista con il capo cosparso di cenere, e a seguire la notte dei lunghi coltelli. Ieri, non c'erano leghisti nell'aula di Montecitorio, al voto finale sul decreto: si erano «autosospesi» in segno di «solidarietà», ovvero di ribellione al vertice della Camera, con il capogruppo colpito dalla sanzione disciplinare. Eppure, su que-

breve risveglio di Bossi



Umberto Bossi con la moglie

MILANO Umberto Bossi ha ripreso conoscenza ieri per un breve periodo. Al ministro erano stati interrotti i sedativi che lo tengono artificialmente in coma da giorni, ha riconosciuto la moglie e le ha dato una carezza, dicono fonti vicine alla famiglia. Fonti interne all'ospedale confermano «un breve ritorno allo stato di coscienza», ma escludono che possa aver fatto «movimento volontari». Il risveglio controllato rientrerebbe nel programma di progressiva diminuzione del dosaggio farmacologico. Bossi, ricoverato all'ospedale di Varese dall'11 marzo scorso, resterà ancora sotto sedativi in stato di incoscienza anche nei prossimi giorni.

s'atto di evidente sapore eversivo, il premier non ha avuto niente da ridire, nonostante Fini (che si gioca la delegittimazione di Publio Fiori, che capeggia la fronda degli ex dc in An) glielo abbia esplicitamente richiesto. Anzi pare che il premier si sia compiaciuto di aver evitato l'azzardo del «no» della pattuglia leghista nel voto ultimo sull'insieme del provvedimento. Ma potrà farlo anche nelle prossime quattro sedute della Camera che si vuole morta, visto che Alessandro Cè ha minacciato che la Lega non riconoscerà alcun provvedimento che, in sua assenza, dovesse essere istruito ed elaborato. Accantoniamo pure il caso Sofri (ne sono piene le cronache odierne), anche se solo ora An sembra rendersi conto che il connubio con la Lega per bocciare la legge Boato funge da copertura anche a certe espressioni da vilipendio nei confronti del capo dello Stato. Ma in discussione arriva l'euromandato, già boicottato dalla Lega per tenere in ostaggio l'avversario spazio giuridico europeo. E sotto tiro potrà finire anche il rigoroso metodo bipartisan, caldeggiato dal centrista Bruno Tabacchi e avallato da Casini, con cui si sta cercando di unificare le proposte di riforma sul tema del risparmio, tanto più delicato per via del mandato del governatore della Banca d'Italia. Questione resa ancor più controversa dal ministro Giulio Tremonti che continua a tenere sotto tiro Antonio Fazio, e questi a replicare colpo su colpo, mentre Berlusconi si fa persino negare al telefono a Francesco Cossiga ben sapendo (da Gianni Letta con cui il senatore a vita si è sfogato) di non avere risposta alla sua domanda cruciale: «Per salvare la credibilità dell'Italia chi mandi a casa: il ministro, il governatore o tutti e due?». Che il nodo debba essere rimesso a un'imputatura della Lega, sospettosa che Fiori abbia ridato fiato al famigerato complotto Follini-Fini per far saltare l'asse Bossi-Berlusconi, è il classico paradosso della verifica che non c'è stata lasciando la maggioranza che... Cè. Tanto da insinuare in Cossiga un interrogativo a suo dire ancor più inquietante: «Il cavaliere non sa, non può o non vuole governare?». Alle elezioni l'ardua risposta.

L'Udc, con mezzo partito sotto inchiesta in quella Sicilia che avrebbe dovuto trainare la riscossa oltre il 4%

”

Ciambella da Follini per Cuffaro: le europee

Sicilia, scontro durissimo a destra. La deputata Napoli, An, attaccata dal suo partito. Aveva detto: il Governatore si dimetta

ma le dichiarazioni rilasciate dal Presidente Cuffaro. Sarebbe davvero grave per An se corrispondesse al vero che su tale questione io fossi «una voce fuori dal partito». Napoli che viene, invece, difesa da Alessandra Mussolini: «Gravi le parole di scomunica che le hanno riservato i colleghi di partito. Evidentemente, alcuni inconfessabili interessi particolari obbligano a prese di posizione assolutamente in contrasto con legalità e trasparenza». Un affronto verbale, quello di Angela Napoli al quale è seguita una presa di posizione che parla da sola: si è rifiutata di partecipare alla colazione nella buvette di Palazzo dei Normanni offerta dal suo collega di

partito Lo Porto, colazione alla quale non hanno partecipato neppure i componenti del centro-sinistra che hanno chiesto all'unisono le dimissioni di Cuffaro dopo averlo incalzato di domande pur nel rispetto e nella lealtà. Ma Cuffaro ha risposto che del suo operato risponde solo alla sua coscienza e ai suoi elettori e visto che, a quanto pare, nessuno dei due gli hanno inoltrato una simile richiesta, lui a dimettersi non ci pensa proprio. Ma nonostante le granitiche certezze che lo sorreggono Cuffaro di fronte all'Antimafia più che ad un «leone ferito» come lo aveva metaforicamente apostrofato ieri il segretario regionale dell'Udc, Raffaele Lombardo, as-

somigliava molto di più ad un anguilla in ottima salute che sfuggiva alle mille domande dei componenti del centro-sinistra a cominciare dal capogruppo Ds Giuseppe Lumia e Niki Vendola, a Giannicola Sinisi.

Risposte con cui minimizzava la gravità dei fatti dei quali gli veniva chiesto di dare conto di Savarino, ex sindaco di Ravenna, dirigente della Asl di Agrigento, uomo cresciuto all'ombra di Lo Giudice che lo tradisce per passare con Cuffaro. Savarino nelle elezioni del 2001, tentando di estromettere Lo Giudice, propone la candidatura di sua figlia, circostanza che si apprende grazie alla microspia colloca-

ta nella segreteria politica dell'on Lo Giudice mentre questo parla con il boss Di Caro. Lo Giudice alla fine riesce ad essere candidato solo grazie all'intervento di un «caro amico» un'alta carica istituzionale del suo stesso partito. Cuffaro interviene presso Lo Giudice per farlo riappacificare con Savarino ma Lo Giudice non accetta, lo farà solo quando glielo chiederà il capomafia di Canicatti Di Caro spiegandogli che: «E' lui a chiedere è meglio averlo di sotto». Cuffaro dice: «Conosco Savarino da 40 anni e mi fido molto più della mia conoscenza che del resto». E a proposito di Michele Aiello: «Sì, è vero lo conosco come lo conoscono tutti in quan-

to è il più grande imprenditore siciliano...l'ho incontrato in un negozio di abbigliamento perché avevo bisogno di parlargli che c'è di male?». E Salvatore Aragona, sapeva che aveva pendenze penali? «Sì, lo sapevo» risponde Cuffaro sentendosi con le spalle al muro. Fino a ritenere normale di essersi recato più volte a Salemi a casa dell'ex deputato della Dc, Giammarinaro candidatosi nel 2001 nella sua stessa lista Biancofiore, da allora sorvegliato speciale di pubblica sicurezza perché sospetto mafioso. «Non sono il solo ad esserci andato non vedo cosa ci sia di strano» ha spiegato senza mai assumere alcuna presa di distanza, né morale né politica, da nessuno

dei suoi amici che si trovano in carcere nell'ambito dell'inchiesta mafia-politica per cui lui è indagato. Tutto questo mentre i componenti della Cdl Vizzini, Cirami ma anche Bobbio che, due giorni fa, ha invece inondato di domande gli ex colleghi della DDA sul caso Lo Forte, sui rapporti di Ingroia con Ciuro. Ai termine tutti i commissari del centro-sinistra hanno chiesto al Presidente Centaro, di trasmettere alla Procura della Repubblica gli atti delle audizioni tenute a Palermo.

Intanto da Roma Follini condividendo il pensiero di Cuffaro: «due avvisi di garanzia non equivalgono a una condanna, neppure a un processo» fa sapere che non ci sarebbe nulla di strano se Cuffaro venisse candidato alle Europee. Mentre il diessino Battaglia ricorda a Casini che «ha affermato più volte che va recuperata la nobiltà della politica, che dovrebbe cominciare dalla Sicilia dove sono sotto accusa proprio esponenti di primo piano dell'Udc e dove "l'intreccio mafia-politica è l'aspetto più grave della questione morale».

prima delle elezioni

Lega, esplode la guerra di successione

MILANO Persino l'Osservatore romano, il giornale dei «vescovoni», s'è sentito di protestare: «Un'offesa al Parlamento e a Roma capitale».

La Lega dei duri e puri, ventiquattro ore dopo l'occupazione dell'aula parlamentare, neppure si presenta al voto e la pantomima dell'altro ieri sembra fatta apposta per giustificare la fiducia, per liberarsi dall'incubo di spaccare una maggioranza alla quale si sente avvinta. Doppio colpo: strillando quanto da vent'anni va ripetendo di «Roma ladrona», guadagna in identità (fondamentale in vista delle elezioni) e conferma a Berlusconi la fedeltà. La Lega non rompe, anche quando le spara grosse. D'altra parte il premier e la Lega si capiscono, affini nel linguaggio antipolitico e negli obiettivi: la difesa di interessi mai nazionali, ma privati o quasi (per il Carroccio circoscritti a un'area di potere limitata geograficamente, per quanto importante). Solidali lungo questa strada: mai uno strillo quando si tratta di discutere leggi che riguardano Berlusconi. Maroni che si esalta di

moralismo di fronte al decreto spalmandebiti del calcio, non obietta una virgola alla legge Gasparri che regala milioni di euro all'azienda di famiglia, Mediaset.

Nel gioco delle parti, entra che Berlusconi si precipita nella saletta del gruppo per metter pace, un presidente del consiglio che corre a placare gli orfani di Bossi, e che Maroni s'offende quando Berlusconi si lascia sfuggire che «la Lega senza Bossi è in difficoltà». Si offendono i tre che dovrebbero guidare il «movimento» in attesa della guarigione. Tutti e tre e Maroni più di tutti hanno ripetuto che ci sarà una sorpresa, che Bossi tornerà presto, che sta meglio di giorno in giorno. Speriamo. La malattia di Bossi ha riacceso gli animi, spronato i cuori. Nel frattempo Maroni loro tre ad amministrare il tempo che passa verso le europee e una politica che non esiste, un vuoto di risultati con lo specchio della devolution votata una volta e che nessuno sa dire con quale destino per il futuro. Lo fanno alzando la voce senza freni, seguendo

la solita trafila di argomenti: contro l'euro, contro Prodi, per la devoluzione, per le imprese del nord, contro gli immigrati e contro l'Islam, naturalmente contro Roma ladrona. Nel breve periodo le incertezze non pesano: Maroni, Giorgetti e Calderoli e gli altri subalterni (ieri era Bricolo a largheggiare di dichiarazioni) devono solo seguire la via indicata dal capo. Alla lunga la convalescenza potrebbe pesare assai. Qualche segno s'avverte. Segno di gelosie interne, come interpretano alcuni giornali. Con la replica di Giancarlo Giorgetti, l'erede designato: «Berlusconi non ha parlato solo con Maroni. Eravamo in una stanzetta e casualmente è capitato lì il presidente del consiglio e quindi ha parlato con più persone...». Berlusconi non ama dunque Maroni più degli altri, Berlusconi non avrebbe fatto la sua scelta: Maroni interlocutore di prima fila. «Se i giornali - insiste Giorgetti - tentano di fare questa manovra per dividere la Lega si sbagliano di grosso. È in atto un'operazione da parte di tanta stampa, cominciata un se-

condo dopo la malattia di Bossi, che utilizza il giochino di chi comanda e di chi è il successore. Noi li lasciamo giocare e tutti insieme, uniti, andiamo per la nostra strada». Uniti, per la nostra strada, che è ovviamente la strada di Bossi: «La Lega dice in Parlamento quello che diceva Bossi e reagisce come avrebbe reagito Bossi di fronte alla prepotenza di chi sostiene che in un libero Parlamento non si possa dire «Roma ladrona, Roma sprecona». Bossi non può confermare. Si sostituisce Maroni, intervistato da Radio Padania: «Se ci fosse stato Umberto sarebbe accaduta la stessa cosa, forse di più. La Lega non ha bisogno di padrini e neppure di padroni: è un grande partito democratico, compatto unito. Non mancheranno altri momenti in cui dimostreremo di che pasta siamo fatti». La Lega è robusta, la Lega è compatta, la Lega è unita. Lo ha mostrato all'assemblea di Bergamo. Non esistono lotte interne o esterne per la successione. Che il piccolo «popolo» leghista, sempre evocato a più «p» da Bossi, sia saldo è evidente.

Che si possa mostrare proprio ora qualche scricchiolio tra i colonnelli è difficile. La campagna elettorale è un tentativo di salvataggio in un partito che dopo aver tanto promesso il cambiamento ha nel bottino solo il primo atto di una sgangherata riforma istituzionale che avrebbe però il merito per il Carroccio di rafforzare le sue poltrone là dove è riuscito a conquistarle: in qualche consiglio regionale o in qualche comune. La previsione più semplice è che da qui a giugno le «occupazioni» si ripeteranno. La Lega non ha più nulla da dire al suo elettorato, scompaginato dalla crisi, deluso da tutti, impoverito, può solo sventolare qualche slogan che ancora piace ai suoi: «Roma ladrona». D'altra parte, come spiega il ministro del welfare, si tratta solo di un programma politico: «C'è stava illustrando un programma politico ben noto, del partito cui appartiene. Se qualche democristiano venisse in aula a dire «evviva la Prima repubblica» noi non saremmo d'accordo, ma lo lasceremmo ugualmente parlare».

o.p.

VENERDÌ 2 APRILE 2004

PRESSO IL CIRCOLO DELLA STAMPA
- CORSO DI PORTA VENEZIA 16, MILANO -
DALLE ORE 9.30 ALLE ORE 19.00

**“FAMIGLIE CHE CONTANO.
UN MENÙ PER LA FAMIGLIA ITALIANA”**

Partecipano **Chiara SARACENO****Livia TURCO****Bruno TRENTIN****Filippo PENATI**Presiede **Luciano PIZZETTI**Conclude **PIERO FASSINO**

PROMOSSA DAL GRUPPO REGIONALE DEMOCRATICI DI SINISTRA